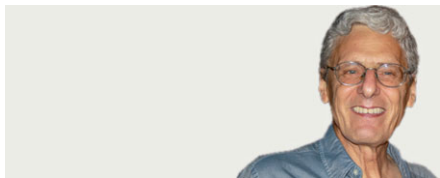


# COMUNITÀ

## Il commento

# Il banco di prova dell'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

Un segnale di cambiamento? Vogliamo sperarlo, ma i precedenti non aiutano. Oggi ci sono i trenta morti soffocati sotto la massa viva di seicento uomini e donne ammassati sopra un barcone di 30 metri (provate a immaginare, se non avete visto le foto). Otto mesi fa c'erano i trecento affogati del barcone rovesciato davanti a Lampedusa. Da Bruxelles arrivarono lacrime e promesse, il predecessore di Juncker, l'ineffabile Manuel José Barroso, arrivò sull'isola, si prese un mare di fischi e disse che la lezione era arrivata anche nei palazzi dell'Unione. Davvero? Pochi giorni dopo, il Consiglio europeo si concluse con un documento in cui si esprimeva «profonda tristezza» per la morte di tante persone e si annunciava l'istituzione di una task force «per identificare, in breve tempo, azioni concrete volte a migliorare l'impiego delle politiche e degli strumenti esistenti, in particolare riguardo alla collaborazione con i Paesi di origine e transito, alle attività di Frontex (l'agenzia di vigilanza sulle frontiere esterne) e alla lotta contro il traffico di esseri umani e...il contrabbando». Sì: il contrabbando. Testuale.

Le politiche e gli strumenti «esistenti» sono quelli che esistono ancora: non c'è stata alcuna riforma dei criteri di accoglimento e distribuzione dei profughi che chiedono asilo, nessuna modifica del regolamento «Dublino II» che impone che le domande d'asilo possano essere rivolte solo al primo Paese d'ingresso dei rifugiati. L'idea che l'Unione europea in quanto tale apra degli uffici nei Paesi da cui arrivano i profughi e che si decida là come organizzare il viaggio e dove distribuire i richiedenti asilo è stata fatta cadere con un tonfo. L'ipotesi della creazione di corridoi umanitari viene considerata fantasia da anime belle. Della task force non sappiamo nulla. Forse l'hanno istituita veramente e magari si è pure riunita. Ma negli otto mesi da quel vertice una sola cosa è cambiata, e non perché qualcuno l'abbia voluto a Bruxelles: la nostra marina militare ha fatto splendidamente il suo dovere nell'operazione Mare Nostrum e ha tratto in salvo 66 mila profughi. Un solo Paese ha affiancato le sue navi alle nostre: la Slovenia.

Questo è lo stato dell'arte: l'Europa latita: nelle acque tra l'Africa e la Sicilia, la Spagna, la Grecia, Malta semplicemente non c'è. È come se cominciasse più su, dove non fioriscono più i limoni. E però questa latitanza non deve essere usata come un ali-

bi in Italia. La commissaria agli Affari interni cui è toccato l'ingrato compito di gestire il dossier, la svedese Cecilia Malström, aveva pochi strumenti e ancor meno soldi ma la buona volontà non le è mancata e non ha mai avuto torto quando ha denunciato come gli stanziamenti (pochi) che pure erano stati assegnati all'Italia per l'assistenza non sono stati utilizzati. E dello stato vergognoso dei centri di prima accoglienza, della lentezza delle procedure per l'esame delle richieste di asilo, delle clamorose violazioni dei diritti umani (e in qualche caso del diritto internazionale) che avvengono nei centri di identificazione ed espulsione siamo responsabili noi italiani, non «quelli di Bruxelles». C'è molto da fare, segnala l'Unhcr in un appello alla presidenza di turno italiana, per quanto riguarda «il miglioramento delle strutture di accoglienza, l'istituzione di meccanismi di cooperazione per l'individuazione di soluzioni per i rifugiati e la creazione di alternative legali ai pericolosi movimenti irregolari». Insomma, chi è senza peccato scagli la prima pietra: noi il sasso lo metteremo solo nelle mani dei nostri marinai e dei loro ufficiali di Mare Nostrum.

Un commissario ad hoc all'immigrazione sarebbe una soluzione? Non potrebbe certo fare i miracoli, ma potrebbe contribuire, intanto, a un'operazione di igiene culturale di cui si comincia a sentire un gran bisogno. Le destre in tutti i Paesi d'Europa stanno cavalcando le paure indotte dall'immigrazione in modo sempre più spregiudicato e immora-

le. In Italia la Lega e Gasparri reclamano la chiusura di Mare Nostrum perché sarebbe un incentivo a mettersi in mare. Come se uomini e donne che si ammassano in seicento su una barca di trenta metri avessero bisogno di altri incentivi oltre alla propria disperazione. La nostra marina - dicono - se ne torni nei porti, e se poi quelli partono lo stesso e muoiono noi che c'entriamo? Viene agitata la paura irrazionale delle malattie e dei contagi, proprio come i mestatori facevano con la peste nel Medio Evo: dalli all'untore, portatore, oggi, di Ebola e tubercolosi. Agli imbecilli e ai criminali che propagano queste paure, ma soprattutto a chi ci crede, bisognerebbe mostrare, magari in tv, il rigore estremo con cui si effettuano i controlli sanitari sulle navi e poi a terra.

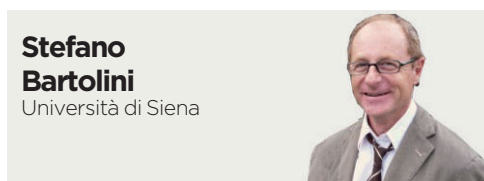
Ma c'è un argomento che le istituzioni europee dovrebbero sforzarsi di far diventare senso comune, e magari un commissario potrebbe dedicarsi a farlo. Oggi i migranti che arrivano sono nella stragrande maggioranza profughi politici e provengono da aree precise e circoscritte: la Siria, la Somalia, l'Eritrea, l'Afghanistan, domani forse l'Iraq. Quelli che arrivano sono tanti, sull'ordine delle decine e forse, in futuro, delle centinaia di migliaia. Ma l'Unione europea ha 800 milioni di abitanti e nella storia di tutti i suoi Paesi ci sono state migrazioni ben più massicce. Le quali hanno fatto di quei Paesi quel che sono oggi. Perché gli europei dovrebbero aver paura di chi viene qui per non avere più paura?

## Maramotti



## L'intervento

# Non solo calorie il cibo legato alla felicità



**NEGLI ULTIMI DECENNI LA CULTURA SCIENTIFICA HA PRODOTTO UNA RIVOLUZIONE NELLA NOSTRA CONCEZIONE del cibo.** L'idea dominante fino agli anni 70-80 del secolo scorso era semplice: il cibo è fondamentale per la nostra sopravvivenza e quello che conta è la sua quantità, cioè il suo contenuto calorico. Era sulla base di questa concezione e di un poderoso aumento della produttività in agricoltura e allevamento che la saggezza convenzionale sosteneva che nei Paesi occidentali il problema alimentare era stato risolto. Il messaggio era che c'erano abbastanza calorie per tutti ed era quello che contava.

Era vero che c'erano abbastanza calorie ma non era vero che questo era tutto quello che contava. Le calorie contano ma adesso sappiamo che conta anche la qualità del cibo e il mondo sociale che gli ruota intorno.

Inoltre è divenuto chiaro che il cibo è fondamentale anche per la nostra felicità oltre che per la nostra sopravvivenza. L'alimentazione è legata alla felicità in molti modi, il più diretto dei quali è che contribuisce a determinare i nostri stati d'animo. Infatti il cervello regola l'umore attraverso i neurotrasmettitori, come ad esempio la serotonina, quello più direttamente connesso alla felicità. Queste sostanze sono create da composti derivan-

ti dal cibo ed alcuni cibi sono migliori di altri nel fornire materia prima per la produzione di neurotrasmettitori.

Ma il legame tra cibo e felicità va ben oltre questo legame diretto. Perché il cibo è anche cultura e socialità. Il cibo ha una forte carica simbolica che riguarda l'appartenenza, l'identità, il legame col territorio e con la comunità. Il cibo è anche convivialità, relazioni affettive e sociali. Questo è il motivo per cui parole come «cena», «pranzo», «cibo» sono tra quelle che la gente più associa a momenti felici. Felicità e buone abitudini alimentari sono strettamente associati. Infatti gli studi su bambini e studenti mostrano che un maggior stress è associato alla tendenza a saltare i pasti e ad alimentarsi di snacks e merendine.

È per questi motivi che la tesi che il problema alimentare sia stato risolto è divenuta insostenibile. È stato risolto il problema della quantità del cibo ma quello della qualità è peggiorato. In pratica il problema della quantità del cibo è stato risolto creando una alternativa tra quantità e qualità del cibo. Questa alternativa è connessa alla invenzione della agricoltura intensiva, basata sul largo impiego di macchinari e di chimica in agricoltura. Questo tipo di agricoltura aumenta la produttività della terra a prezzo della diminuzione della qualità dei suoi frutti, sia nel senso nutritivo che del sapore. Un esempio estremo di questi problemi riguarda il vasto uso di pesticidi, alcuni dei quali al di sotto di ogni sospetto di essere cancerogeni.

Inoltre in agricoltura si è creato un gigantesco problema di sostenibilità. L'agricoltura ha smesso da molti decenni di essere un fattore di cura e manutenzione del territorio per diventare fonte di problemi ecologici come l'inquinamento chimico delle acque sotterranee e di superficie e la perdita progressiva di una fertilità accumulata in secoli di lavoro umano. Oltre naturalmente a un sensibile contributo al cambiamento climatico visto che l'agricoltura è divenuta forte consumatrice di petrolio.

Oltre alla qualità, anche l'aspetto culturale e

conviviale del cibo si sono indeboliti. Insomma il cibo è sempre meno una fonte di piaceri personali e sociali. In questo modo il problema alimentare contemporaneo fornisce un contributo a creare i problemi di malessere diffuso che gli studi sulla felicità hanno evidenziato. Il cibo non è semplicemente qualcosa che consumiamo per sostenerci ma contribuisce alla nostra felicità, purché questo cibo sia di qualità, la sua produzione non minacci il nostro futuro e lo si tratti con la cura e la consapevolezza che la sua importanza merita. Invece è proprio questo che si sta perdendo.

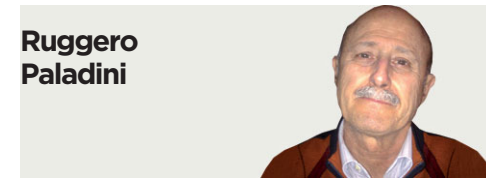
La società italiana sembra avere una crescente consapevolezza della «questione alimentare», testimoniata dalla vivacità dell'associazionismo in materia e dal successo di iniziative commerciali che hanno la qualità alimentare al centro del proprio progetto. Questo attivismo sta in parte contrastando la enorme pressione sociale che esiste per educare a mangiare male. Il sistema politico sembra in confronto soffrire di un ritardo culturale, evidenziato ad esempio da tendenze come quella a centralizzare la preparazione dei pasti delle scuole cittadine eliminando le cucine scolastiche e distribuendo alle scuole pasti precotti.

L'Italia in materia di cultura alimentare parte avvantaggiata rispetto a tanti altri Paesi. È un vantaggio importante che secondo molti si riflette nella salute e nella longevità degli italiani, tra le più elevate al mondo. È un vantaggio che si sta perdendo e che invece è urgente proteggere, coltivare e rafforzare.

Una strada da battere è quella di campagne per l'educazione alimentare da condursi soprattutto nelle scuole e da mettersi in pratica nelle mense pubbliche. L'educazione alimentare è un aspetto molto importante in un contesto di deterioramento degli aspetti socio-culturali dell'alimentazione. La crescita della cultura dell'alimentazione è inoltre elemento essenziale di una transizione ad una agricoltura sostenibile trainata da uno spostamento progressivo della domanda verso prodotti sostenibili.

## L'analisi

# Evasione fiscale e costi la guerra dei «Pos»



SEGUE DALLA PRIMA

Vi è una relazione diretta tra il livello dell'evasione, in un dato Paese, e la quantità di moneta cartacea usata; l'Italia è un caso tipico. Tra i vari metodi che possono essere usati per combattere il fenomeno dell'evasione, vi è sicuramente quello di limitare l'uso del contante, e quindi di avvicinare il nostro Paese a quello che è consuetudine normale negli altri Paesi europei.

Il dispositivo elettronico «Point of sale» da ieri dovrebbe essere a disposizione dei clienti di qualunque artigiano o professionista per acquisti di beni e servizi superiori a 30 euro. Proteste, anche di segno opposto, sono fioccate numerose sui media. La Confesercenti stima una spesa di 5 miliardi (costi di esercizio e commissioni). La Cgia di Mestre ha stimato un costo annuo di 1200 euro. Dividendo le due cifre se ne ricava il numero di 4.167.000 operatori economici, attualmente sprovvisti, che dovrebbero munirsi di Pos, cui si devono aggiungere oltre un milione e mezzo di dispositivi già in dotazione degli operatori. Ora è vero che il nostro è il Paese delle micro-imprese, ma se sommiamo le due cifre arriviamo a sei milioni di Pos, cifra che sembra francamente esagerata, se è vero che la densità di Pos installati per impresa in Italia sia leggermente inferiore alla media europea (398 ogni mille contro 469).

Il costo, che tra l'altro è fiscalmente deducibile, non sembra particolarmente pesante, essendo mediamente inferiore all'1%. Nasce il sospetto che, almeno in molti casi, la vera ragione sia quella di resistere ad uno strumento che, più ancora degli assegni bancari, lasci una traccia indelebile nei conti dell'operatore. Di fronte a un cliente che vuole pagare tramite Pos, l'operatore dovrebbe fare uno sconto: «Se me li dà in contanti, le tolgo il 10%». I minori incassi in questo caso superebbero nettamente il costo del Pos. Non sarebbe, insomma, proprio vero che la grande maggioranza degli italiani non ha intenzione di cambiare le proprie abitudini di pagamento, come dice Confesercenti; la possibilità di pagare tramite Pos serve a ridurre il contante che si tiene in tasca nonché, eventualmente, a ottenere qualche sconto.

Accanto alle proteste delle organizzazioni degli operatori economici, si registrano le opposte proteste delle associazioni dei consumatori, che puntano il dito sul fatto che non siano previste sanzioni per coloro che non si muniscono del dispositivo elettronico. Un'altra protesta consiste nel dire che il provvedimento non servirebbe a combattere l'evasione fiscale, ma soltanto a favorire gli interessi di banche e società esercenti le carte di credito. Ma se in mancanza di sanzioni la misura finisce col divenire una grida manzoniana, non si vede quale affare particolare possano fare le banche.

È sempre possibile introdurre sia incentivi (in termini di crediti d'imposta) che disincentivi, in termini di sanzioni. Una particolare forma di incentivo potrebbe essere quella di introdurre una lotteria a premi per tutti coloro che usano i Pos. Lo scontrino che il dispositivo elettronico rilascia contenebbe un numero, e periodicamente alcuni di questi sarebbero estratti, con premi di vario tipo. Esperienze di questo genere sono state fatte da tempo, a cominciare da Taiwan, per incentivare l'emissione degli scontrini, con risultati interessanti.

Può essere quindi che l'approccio governativo sia stato «burocratico e statalista», come afferma, evidentemente in modo autocritico, il sottosegretario Enrico Zanetti. È vero che a volte anche banche, poste e uffici della pubblica amministrazione fanno difficoltà ad accettare le transazioni elettroniche. Un Paese, tuttavia, che cerca di assomigliare di più agli altri Paesi europei deve promuovere l'uso della moneta elettronica; pur non essendo l'unico modo per combattere l'evasione, i Pos possono rappresentare un valido aiuto in questa direzione. I dispositivi elettronici fanno parte di quegli strumenti che spingono i contribuenti a una maggiore compliance, cioè all'adeguamento spontaneo al debito fiscale. Ovviamente allo stesso tempo devono essere messi a regime i controlli sui flussi finanziari.